

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 54 (1982)
Heft: 2

Artikel: Il pacifismo nel dopo guerra (1945-1968) alcuni punti su di una linea
Autor: Beretta, R.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246643>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 02.05.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il pacifismo nel dopo guerra (1945-1968): alcuni punti su di una linea

I ten R. Beretta

1. La situazione nell'immediato dopo guerra (1945)

All'indomani del conflitto, il movimento pacifista presente nel nostro paese era formato da due tipi d'associazioni. In primo luogo possiamo distinguere una corrente pacifista nata e cresciuta da noi che rappresenta l'espressione originale di una certa sensibilità elvetica di fronte al problema della pace. In secondo luogo sono pure presenti dei gruppi legati al pacifismo internazionale, i cui centri spirituali principali erano situati al di fuori dei nostri confini. Essi risultavano composti quasi essenzialmente da Svizzeri ed erano generalmente influenzati dal loro modello straniero a livello spirituale rimanendo «politicamente» del tutto indipendenti.

Questa divisione in gruppi di un movimento, che presentava una certa unità di dottrine e di vedute, era legata al fatto che ogni singola organizzazione divergeva negli scopi particolari e si rivolgeva ad ambienti sensibilmente diversi. Questo permetteva di coprire un campo d'azione e di interessi assai vasto, accresciuto dalle relazioni personali tra gli appartenenti ai singoli gruppi che normalmente risultavano membri di più organizzazioni. C'erano infatti dei gruppi la cui azione era diretta all'informazione dell'opinione pubblica in vista di far pressione sulle autorità politiche. Altri gruppi, impiegando lo stesso procedimento, cercavano d'agire all'interno della chiesa protestante ufficiale per determinarne le scelte e renderla più attenta ai problemi della pace. In seno a queste associazioni non solo si sviluppava il pensiero teorico adeguandolo al mutare delle situazioni ma si cercava un'azione che potremmo definire intellettuale, spirituale, culturale e quindi politica.

Da ultimo esistevano dei gruppi dove si univa la parola all'opera mettendo in pratica alcuni degli insegnamenti del pacifismo teorico. In questa ottica sono da inserirsi le azioni in favore dei rifugiati e l'organizzazione dei campi di lavoro per volontari.

In seno al pensiero pacifista si possono isolare due fattori costitutivi principali: quello religioso e quello politico. Sulla base di tali fattori, spesso intimamente legati tra loro, è possibile fare una suddivisione, più che altro teorica, all'interno dei singoli gruppi.

Ci sembra importante ricordare, per primi, i gruppi in cui il fattore religioso, per lo più legato al pensiero evangelico, risulta predominante. L'associazione che può essere presa come modello in tale contesto è la «Kirchlicher Friedensbund», composta da un buon numero di pastori. Tra queste associazioni che potremmo chiamare «pacifiste cristiane» troviamo pure il «Christlicher Friedensdienst», la «Versöhnungsbund» ed i Quaccheri.

Il fattore religioso e quello politico trovano un certo equilibrio all'interno di due dei più antichi gruppi pacifisti: la «Zentralstelle für Friedensarbeit» ed il «Service Civil International».

Più accentuata appare poi la tendenza politica nel caso della «Religiös-soziale Vereinigung» dove si era cercato d'operare la sintesi tra una visione evangelica progressista ed il pensiero socialista. Questo gruppo, legato tradizionalmente al socialismo svizzero, risulta però, dopo la morte del suo fondatore L. Ragaz (†1945), diviso in due. Tale divisione era dovuta ad un differente apprezzamento politico della situazione internazionale: gli uni erano dichiaratamente contro il capitalismo e gli altri contro il «totalitarismo» sovietico. Nella stessa categoria possiamo inoltre inserire la «Escherbund», da sempre legata agli ambienti socialisti e filantropici zurighesi, e la «Internationale Frauenliga für Frieden und Freiheit», vicina alla corrente anti-capitalista del socialismo religioso.

Ci sono poi altre associazioni minori nonché il movimento in favore di un'Europa federalista e dell'entrata della Svizzera all'ONU. Tali gruppi avranno tuttavia un'importanza relativa sull'insieme del pacifismo svizzero, non rappresentando che un aspetto limitato della visione pacifista generale.

2. L'era delle speranze e l'entrata nella guerra fredda (1945-1949)

La seconda guerra mondiale confrontò il pacifismo ai problemi ed agli orrori suscitati dal fascismo e dai governi autoritari. La lotta in difesa della democrazia e la situazione d'eccezione non mancarono d'influenzare la sua azione. Tutto l'aspetto teorico e propagandistico fu infatti tralasciato in favore di un aiuto più efficace alle vittime del conflitto.

Non mancarono tuttavia i moniti e gli appelli in favore della pace. Alcuni arditi si sforzarono infatti di superare il fenomeno bellico e di pensare alla preparazione della pace e dell'ordine di un'Europa futura.

Terminate le ostilità il fantasma della guerra continuava a sussistere. Il lungo periodo d'atrocità, di odio, di distruzioni e di sofferenze aveva sconvolto le nazioni e marcato profondamente gli animi. Un certo fanatismo, duro a morire, aveva generato una certa diffidenza nell'avvenire ed una certa passività dell'individuo di fronte agli avvenimenti. Era su questo terreno di rieducazione delle coscienze alla nuova situazione di pace che il pacifismo intendeva concentrare le sue energie. Questa riconversione dell'uomo verso nuove speranze e nuovi orizzonti veniva fatta dipendere dal messaggio evangelico, messaggio d'amore e di speranza.

Sul piano prettamente politico si proponeva un'Europa unita di tipo federalista

dove ogni tensione avrebbe trovato delle soluzioni pacifiche sulla base del diritto. Evidentemente la creazione dell'ONU suscitava grandi speranze. Un'adesione svizzera a tale organismo internazionale era quindi ritenuta indispensabile poiché la neutralità armata sembrava essere ormai superata dagli eventi. Al principio della neutralità si opponeva quello della solidarietà tra i popoli, il solo che sembrava essere in grado di garantire, in futuro, la sicurezza e l'indipendenza dei piccoli stati. La nascita delle Nazioni Unite lasciava dunque presagire un modo migliore basato sulla pace, opposto ad un mondo minacciato dal pericolo atomico.

La guerra era però terminata da poco che già nuovi pericoli si preannunciavano all'orizzonte creando nuovi fronti. Ben presto sul piano ideologico, politico ed economico si delinearono due blocchi opposti e rivali pronti ad entrare in conflitto tra loro. La tensione in rapido aumento generò malessere e paura: la «guerra fredda» diventava sempre più una realtà. La rapida radicalizzazione degli animi ed il sentimento di pericolo non mancarono di dar vita ad un energetico anti-comunismo.

Con altrettanta energia i pacifisti si distinsero nella lotta contro questo nuovo clima di malessere e di diffidenza. Essi proposero quale soluzione di applicare al pensiero ed all'azione i principi della non-violenza e di superare i pregiudizi con l'aiuto dell'amore cristiano. Ogni misura di riarmo era infatti ritenuta inutile sia sul piano politico che su quello puramente militare.

La scienza, la tecnica e la cultura avevano certamente operato un avvicinamento tra i popoli purtroppo però le strutture statali ed i modelli economici avevano creato nuovi fossati sempre più profondi. Secondo i pacifisti la «guerra fredda» risultava quindi da un'idea superata dello stato e della sua funzione.

Se il pericolo di guerra risultava totale la risposta che i pacifisti volevano dare era altrettanto totale. Infatti per loro la pace non si riduceva unicamente ad un fatto politico, economico e sociale ma coinvolgeva anche e soprattutto il piano religioso.

A livello nazionale il pacifismo si dimostrò sempre vigile a tutto quanto potesse rientrare nella sua sfera d'interessi. Una prima grande azione fu lanciata al seguito del grande scalpore suscitato dal libro «Cittadino e Soldato» (in onore del Gen. Guisan) e dalle voci sempre più insistenti circa una nuova riforma dell'esercito.

Le nuove prospettive di un riarmo e le misure dell'autorità federale in vista dell'istruzione preparatoria della gioventù rilanciarono l'interesse del movimento pacifista che trovava così nuovi soggetti di lotta. Infatti i mutamenti, legati ai

nuovi sviluppi della tecnica militare e le misure della confederazione per tenersi al passo coi tempi furono considerati da molti come gli indizi di una nuova ondata di «militarismo». Alla militarizzazione della scienza, dell'industria e dell'economia sembrava far seguito un inquadramento della società a partire dalla gioventù. Questo malessere era poi aumentato dal fatto che le crescenti spese militari sembravano dover incidere sul miglioramento e sull'attuazione delle misure sociali. Su tali ragionamenti i pacifisti accusavano il paese di volersi rifugiare nel mito della neutralità armata per paura di perdere la sua situazione di privilegio in Europa. Questo riflesso d'autodifesa era interpretato come l'espressione di un «nazionalismo egoistico», insensibile alle nuove tensioni internazionali.

Vista l'evoluzione dei mezzi di distruzione di massa i pacifisti negavano la possibilità di una difesa militare del paese. I piccoli stati, almeno sul piano militare erano ormai ridotti a «vassalli» delle grandi potenze. La Svizzera, federalista e democratica, riceveva dunque la missione di fungere da modello di un ordine sociale ed economico a misura d'uomo, basato sul diritto e sulla giustizia. Si proponeva quindi una «terza via» per trovare un'alternativa alla divisione in blocchi. L'aumento della tensione spinse le autorità a prendere delle nuove misure in vista della «protezione dello stato». Queste misure, considerate come lesive alle libertà fondamentali ed ai più sacri diritti del cittadino, suscitarono una vasta opposizione da parte degli ambienti progressisti svizzeri. In quest'azione i pacifisti trovarono l'appoggio di altre associazioni e di ambienti politici più ampi.

Sul piano generale fu portato avanti il discorso per un nuovo statuto dell'obietto- re di coscienza per motivi religiosi ed in vista di un servizio civile alternativo. Questi sforzi portarono tra l'altro alla Mozione Oltramare (dell'autunno 1946) al Consiglio Nazionale. Parallelamente i pacifisti si batterono per la proibizione dell'esportazione di materiale bellico prodotto in Svizzera.

Questo primo periodo fu dunque transitorio e soggetto a mutamenti strutturali in vista di una nuova forma associativa che meglio rispondesse ai bisogni del movimento. Questo bisogno di unità e di centralizzazione si nota già nel dicembre 1945 con la creazione del «Consiglio svizzero delle Associazioni per la Pace» (CAP). Questa organizzazione si ridusse in realtà ad un puro organo d'informazione e discussione dei problemi di carattere generale. A più riprese infatti fu accusata dai pacifisti «radicali» di essere troppo moderata e di «sterilizzare» il suo operato. Tra le occupazioni maggiori del pacifismo troviamo pure la ripresa dei legami, interrotti dalla guerra, con le associazioni similari straniere. In questo

ristabilimento di contatti fu di grande aiuto la riorganizzazione (nell'autunno del 1947) del Bureau Internazionale della Pace (BIP - ILCOP) di Ginevra.

In questi anni una delle grandi preoccupazioni fu pure l'«educazione» dell'opinione pubblica. Infatti si cercò di divulgare le tesi pacifiste per mezzo di opuscoletti, di volantini, di appelli, di petizioni popolari alle autorità, di inserzioni e di dichiarazioni di stampa. La fragilità e la limitata distribuzione della stampa pacifista, o vicina agli ambienti pacifisti, nonché le difficoltà d'accesso alla grande stampa d'opinione resero la portata di tale propaganda assai limitata. Il progetto di creare un organo di stampa proprio a tutto il movimento naufragò per delle questioni finanziarie e per la troppo limitata frazione degli abbonati potenziali. Un certo successo fu tuttavia raggiunto in occasione del dibattito su temi di larga attualità che uscivano dalla stretta cerchia pacifista per toccare ambienti più vasti. In questi casi precisi si formarono comitati d'azione misti dove le tesi pacifiste poterono misurarsi con altre realtà e farsi conoscere meglio.

3. La nascita di un «pacifismo orientato» e la concentrazione del pacifismo «storico» (1949-1955)

Le origini di questo pacifismo «orientato» si possono far risalire al Congresso Mondiale della Pace tenutosi a Parigi nel 1949. A tale congresso, largamente sostenuto dal partito comunista francese e presieduto dal tanto discusso scienziato Joliot-Curie, aveva infatti partecipato una delegazione svizzera composta in maggioranza da Romandi. Al seguito delle direttive congressuali fu quindi costituito (nel settembre 1949) un Comitato nazionale svizzero dei partigiani della pace con a capo il Prof. André Bonnard. Questo movimento nato in Romandia, su modello francese, si diffuse rapidamente anche a Basilea ed a Zurigo.

L'idea di fondo era quella d'organizzare le «masse pacifiche» per poter far pressione contro i loro rispettivi governi «bellicisti». Questa manifestazione «d'unità delle masse popolari» altro non voleva essere che una risposta alla creazione della NATO. Alla divisione dei blocchi ed alla distinzione Est-Ovest si voleva opporre quella tra «partigiani della pace» e «fautori della guerra». Il comunismo internazionale cercava in tal modo di togliere l'URSS dal suo stato «d'isolamento» e di impedire «l'aggressione capitalista».

Per il Partito Svizzero del Lavoro fu questa un'occasione per perseguire i suoi scopi dichiarati attraverso un'unione più vasta tra «le forze lavoratrici». La rivendicazione della pace era infatti quella che sembrava permettere il compromesso e l'accordo comune più vasto all'interno delle forze progressiste. Una lar-

ga diffusione dei «Partigiani della Pace» e delle loro teorie fu dunque ritenuto un fatto di primaria importanza per un consumismo svizzero alle prese con la «guerra fredda casalinga». A tutti i militanti del partito fu dunque fatto l'obbligo di agire all'interno di questo nuovo movimento.

La prima grande azione del pacifismo «orientato» si espresse sotto forma di sostegno alla campagna in favore dell'«Appello di Stoccolma» per la proibizione delle armi atomiche. La raccolta di firme, tardiva se paragonata a quella internazionale, fu iniziata soprattutto sfruttando le dichiarazioni del Comitato Internazionale della Croce Rossa contro le armi di distruzione di massa. Il Partito del Lavoro, per assicurare una maggiore diffusione ed un maggiore successo all'operazione, lanciò nella mischia i suoi militanti e sostenne a fondo la campagna d'opinione aprendo ai «partigiani della Pace» le colonne dei suoi organi di stampa. Questa campagna fu infatti considerata dai nostri comunisti come un obiettivo essenziale a cui tutto doveva essere subordinato. Si trattava d'«educare» l'opinione per farne un mezzo di pressione e soprattutto di allargare l'autorità del partito agli occhi delle «masse popolari».

L'Appello di Stoccolma ebbe un indubbio successo riuscendo a mobilitare un gran numero di persone ed a far presa su ambienti culturali, universitari, giovanili e progressisti sempre più vasti. Solo lo scoppio della guerra di Corea fermò uno slancio che almeno in Romandia non aveva mancato di stupire.

A questo primo appello fece seguito quello di Berlino in vista di un patto della pace tra le grandi potenze. Questa nuova azione non riscosse tuttavia un grande successo sia per il suo carattere più marcatamente politico, sia per il suo testo troppo complesso, sia perché non direttamente indirizzato all'individuo.

Le misure restrittive delle autorità federali, la presa di posizione affrettata di Joliot-Curie circa una presunta guerra chimica messa in atto dagli Americani in Corea, le accuse di spionaggio rivolte al Prof. Bonnard (presidente dei «partigiani della Pace» svizzeri) portarono un grande colpo alla credibilità di questo nuovo pacifismo «orientato». D'altra parte lo stesso Partito del Lavoro non mancava di subire delle scosse all'interno dei suoi ranghi (espulsione di M. Buenzod) e di subire la sempre crescente pressione della «guerra fredda» che se la prendeva con i suoi organi di stampa (soprattutto con la Voix Ouvrière). Dopo un primo momento di euforia il pacifismo «orientato» veniva a trovarsi in una posizione delicata a causa della tensione crescente ed a causa di un certo assenteismo dei militanti comunisti, presi da altre preoccupazioni.

Solo il mutare del clima politico internazionale e la condanna da parte di alcuni legislativi cantonali romandi (Ginevra, Vaud, Neuchâtel) dell'arma nucleare

permisero ai «Partigiani della Pace» di riprendere la loro azione in grande stile. Tuttavia sia il pacifismo «orientato» che gli stessi comunisti furono però largamente superati nelle loro rivendicazioni dal nascere di movimenti spontanei legati all'opposizione ed alla critica non-conformista. Il Partito del Lavoro si lamentava infatti di trovarsi completamente disinserito dall'azione e di non potere, se non in modo del tutto marginale, influenzare l'espressione di malessere e di scontento spontanea, presente soprattutto in Romandia.

Nonostante tutto i «Partigiani della Pace» si fecero sostenitori (nel 1955) dell'Appello di Vienna contro la fabbricazione delle armi atomiche e per la distruzione degli arsenali nucleari. Questa azione, ancora una volta di carattere internazionale, cercava in qualche modo di canalizzare e sfruttare il malessere presente scuotendo con una «grande azione di propaganda» l'opinione pubblica.

La campagna ebbe un certo successo tuttavia le preoccupazioni generali erano rivolte a problemi più specificatamente svizzeri quali ad esempio le spese militari. Un movimento che si riduceva a riprendere sul piano nazionale delle direttive e delle azioni ispirate dall'estero interessava sempre di meno in meno. A livello internazionale tale movimento, non solo fu il frutto della «guerra fredda», ma cercò di dimostrare con grandi campagne di propaganda e d'agitazione di essere in grado di superare la divisione tra i blocchi. Questo pacifismo «orientato» produsse infatti il suo sforzo maggiore tra gli anni 1949-1953 per poi adagiarsi al mutare della situazione internazionale (distensione-coesistenza pacifica).

A livello nazionale esso non fu mai in condizione di produrre dei fenomeni originali o di occuparsi attivamente dei problemi dell'ora. Le sue teorie non furono che una ripresa della dottrina pacifista tradizionale a cui si aggiunsero degli elementi politici assai radicali che fecero mettere da parte ogni riferimento esplicito al cristianesimo od alla religione. Il grande accento di questo pacifismo «orientato» portava sul fattore politico e sull'azione rendendolo, se così si può dire, «ateo» e «materialista».

Le conseguenze della «guerra fredda» si fecero però sentire anche sul movimento pacifista «storico». La «super-bomba», le misure politiche, economiche e militari che sancivano la creazione dei blocchi lasciarono presagire l'imminenza di un «terzo conflitto mondiale». La guerra sembrava sempre più vicina e soprattutto sempre più inevitabile. Una «condanna a morte» pesava sull'umanità, condanna resa ancora più tremenda dagli effetti delle armi nucleari, che con la loro radioattività erano in grado di distruggere la creazione fino nei suoi angoli più reconditi e di incidere sulla stessa sostanza umana.

La risposta del pacifismo «storico» a questa situazione paradossale fu molteplice. In primo luogo ci si pose sul piano spirituale e morale, sostenuti dalla speranza legata al messaggio evangelico. «Una distruzione totale del mondo e dell'umanità non poteva certo essere nei disegni divini». La cosa più importante risultava dunque lo sforzo per far diminuire la tensione che in molti ambienti aveva generato il timore e la paura. Alla psicosi della guerra e dell'autodistruzione il pacifismo «storico» opponeva le forze dello spirito facendo leva sulla persona umana. Il lavoro della pace era dunque considerato, in questo frangente, un lavoro legato alle coscienze ed al senso d'umanità del singolo. La pace si trasformava in una visione morale del mondo basata su nuovi motivi di speranza e su nuovi valori.

Questo smantellamento della psicosi bellica doveva però essere proseguito anche a livello politico per una migliore comprensione tra i popoli ed una maggiore giustizia sociale ed economica mondiale. Visto che il riarmo avrebbe condotto ad un nuovo conflitto, i pacifisti «storici» facevano quindi affidamento sulle organizzazioni internazionali e segnatamente sull'ONU. In seno a tali organismi i problemi maggiori avrebbero potuto infatti trovare un'equa soluzione. Dar fiducia all'ONU significava creare una nuova via d'uscita alla drammatica situazione del momento. D'altro canto per rendere una guerra impossibile bisognava promuovere una nuova giustizia sociale e soprattutto economica. Solo un'economia sana era considerata un indice di stabilità e quindi di pace. Sulla base di queste idee si consigliava un aiuto economico, tecnico e sociale assai importanti ai paesi in via di sviluppo.

A livello svizzero si faceva evidentemente pressione affinché il nostro paese aderisse alle Nazioni Unite e si mostrasse quale esempio all'umanità. Parallelamente si condannava la ripresa dell'esportazione di materiale bellico elvetico al momento in cui si procedeva ad un rapido riarmo della Germania Occidentale. I tentativi parziali e di parte dei «Partigiani della Pace» di monopolizzare la lotta contro la guerra furono respinti e stigmatizzati dal pacifismo «storico». Tali tentativi furono considerati come manovre tattiche ed opportunistiche che tendevano a mettere in risalto solo alcuni aspetti dell'azione per la pace a puro scopo propagandistico. In ogni caso il lavoro del pacifismo «orientato» risultava incompatibile con le tesi e gli orientamenti di un pacifismo a base religiosa. Quindi non solo nella teoria ma anche nella pratica il pacifismo «storico» si distanziò dai «Partigiani della Pace» rifiutandosi di sostenere e di firmare i loro appelli. Una possibile collaborazione tra queste due visioni differenti del mondo veniva dunque a cadere ed anche i contatti furono assai ridotti ed infruttuosi ri-

ducendosi a livello di persone. Il pacifismo «storico» vedeva in questo nuovo movimento «orientato» non solo un concorrente ma specialmente un intralcio che arrischiava di compromettere la causa della pace stessa.

Il pacifismo «storico» non mancò tuttavia di estendere i suoi legami internazionali. In questo periodo esso subì infatti una certa influenza da parte della corrente pacifista anglosassone che aveva come maggior esponente il filosofo Bertrand Russell. La «guerra fredda» ebbe delle ripercussioni assai marcate anche sul pacifismo «storico», sia a livello di strutture che a livello d'azione. Accanto al «Consiglio delle Associazioni per la Pace» fu creata una comunità d'azione delle associazioni pacifiste non comuniste (*Arbeitsgemeinschaft entschiedener Friedensvereinigungen*). Questo nuovo organismo, indice di una sempre più grande spinta verso una maggiore centralizzazione, si proponeva di riunire il pacifismo «storico» in vista di un'azione comune di fronte alla situazione sempre più grave. Questo raggruppamento rispondeva da una parte ad un reale bisogno d'unità accompagnato da un riflesso d'auto-difesa, visti i sempre più duri attacchi dell'opinione pubblica, dall'altra alla necessità d'arginare l'ondata del pacifismo «orientato», che risultava più combattivo e dinamico. Questa tendenza si concretizzò (nel 1953) con la scomparsa della comunità d'azione e col trasferimento di nuove competenze e di nuovi compiti al «Consiglio delle Associazioni per la Pace», che veniva ad assumere un ruolo centrale e più dinamico. Fu però all'interno delle associazioni pacifiste «cristiane» che fu sentito con maggiore intensità questo problema. Esse non solo crearono, per loro conto, un comitato d'azione ma prospettarono persino una fusione tra la «Kirchlicher Friedensbund», il «Christlicher Friedensdienst» e la «Versöhnungsbund». Tali gruppi rispecchiavano infatti le stesse opzioni religiose fondamentali e gli stessi scopi generali ed individualmente non erano in grado, data la fragilità delle loro strutture, di produrre un'azione efficace. Il progetto di fusione fu respinto poiché i vari gruppi avevano pur sempre un'impostazione, una clientela ed una missione speciale che permetteva loro di entrare in contatto con ambienti più differenziati.

L'aggravarsi della situazione aveva reso tuttavia incomprensibili per molti certe posizioni e certe scelte di fondo del pacifismo che veniva a seconda dei casi tacciato d'utopismo, d'irrealismo, di disfattismo nonché di criptocomunismo. All'interno stesso dei ranghi pacifisti «storici» non poche furono le defezioni di militanti e di simpatizzanti impressionati dalla radicalizzazione degli spiriti o timorosi d'essere scambiati per comunisti.

Questo stato di cose obbligò il pacifismo «storico» a ridursi ad un lavoro preva-

lentemente teorico e d'informazione ed a tralasciare qualsiasi azione pratica che avrebbe potuto essere confusa con una manovra comunista. Un certo disorientamento, un certo affaticamento, ed una fragilità di strutture sempre più visibile crearono in seno ai pacifisti «storici» un'impressione di paralisi e di impotenza che furono arginate parzialmente dal fenomeno di concentrazione. La crescente opposizione dell'opinione pubblica sovraccitata ed i successi dei «Partigiani della Pace» avevano per un momento fatto pensare al peggio. La grande convinzione religiosa, il mutare della situazione e la perdita di credibilità del pacifismo «orientato» permisero al pacifismo «storico» di sopravvivere e di passare all'offensiva.

4. Il pacifismo nella corrente d'opposizione non-conformista (1955-1963)

A partire dalla metà degli anni Cinquanta il pacifismo si confonde con un altro fenomeno assai indicativo del cambiamento di clima politico e psicologico svizzero: l'opposizione anticonformista.

Tale opposizione aveva trovato le sue radici in uno stato di smarrimento e di malessere che marcava il periodo transitorio tra la guerra fredda e la coesistenza pacifica. Questo stato di insofferenza si era espresso soprattutto in Romandia, sotto forma di «Malaise romand», per poi diffondersi nel resto del paese. Tra le cause del fenomeno troviamo un'opposizione crescente alle sempre più onerose spese militari, il desiderio di una politica elvetica più aperta ed una reazione sempre più determinata contro gli esperimenti nucleari che accrescevano la poluzione radioattiva dell'atmosfera. Questo movimento, legato alla saturazione generata dalla «guerra fredda», prese il via dagli ambienti culturali per poi entrare nelle sfere popolari non mancando di sconcertare gli osservatori giustamente per il suo carattere spontaneo. Tale spontaneità non mancò di sorprendere il pacifismo, sia «storico» che «orientato», che si vide superato dagli avvenimenti. L'opposizione non-conformista aveva in un certo senso ripreso alcuni temi classici della lotta per la pace soprattutto nella sua critica contro certe «deformazioni» della difesa nazionale. Le spese militari, la durata delle scuole reclute, il numero dei corsi di ripetizione, la durata dell'obbligo militare furono i suoi cavalli di battaglia.

Il lancio dell'iniziativa Chevallier «per una tregua degli armamenti» fu la dimostrazione più evidente dei profondi cambiamenti in atto e del malessere di certi ambienti romandi.

L'iniziativa non solo suscitò un grande dibattito ma sorprese per la rapidità e lo sviluppo con cui si diffuse tra la popolazione, sostenuta dagli ambienti culturali

e progressisti, dalla gioventù, da buona parte dei socialisti romandi (in opposizione alle direttive centrali del PSS), dai pacifisti e da larghi ambienti protestanti.

Caduta questa prima iniziativa popolare per vizio di forma il pacifismo «storico» svizzero colse l'occasione per portarsi alla testa delle operazioni. In breve fu creato il «Comitato di Olten» per continuare, sul campo della democrazia semi-diretta, l'azione iniziata da Chevallier. Questo comitato, formato in buona parte dalle personalità del pacifismo «storico» e dallo stesso Chevallier, si proponeva d'allargare anche alla Svizzera tedesca questo nuovo «clima spirituale» per una politica basata sulla pace, sull'azione diplomatica, sulla distensione e sulla solidarietà tra i popoli. A tale scopo furono quindi lanciate due nuove iniziative popolari: una per la limitazione delle spese militari e l'altra per la sicurezza sociale e la solidarietà internazionale. La raccolta delle firme si presentò assai promettente visto il sempre più largo sostegno dei gruppi che già si erano battuti per l'iniziativa Chevallier e soprattutto visto l'estendersi del movimento all'insieme del territorio nazionale.

Il pacifismo «storico», largamente rappresentato in seno al comitato d'iniziativa, si lanciò con tutte le sue forze nella campagna d'opinione con il sostegno indesiderato del Partito del Lavoro e dei «Partigiani della Pace». La nuova ventata di «guerra fredda» al seguito dei fatti d'Ungheria (1956) obbligò però il «Comitato di Olten» a ritirare le sue iniziative.

Passato il panico e le passioni legate all'intervento sovietico in Ungheria gli ambienti intellettuali, progressisti e pacifisti ritornarono pazientemente all'opera. Infatti un «nuovo» grave problema veniva alla ribalta con sempre maggiore insistenza: quello degli esperimenti nucleari. La campagna lanciata a livello internazionale specialmente dal grande pacifista inglese Bertrand Russell e dal «Bureau Internazionale della Pace» non mancò di interessare anche la Svizzera. La corrente di malessere si spostò quindi dalle spese legate alla difesa nazionale al pericolo costituito dal continuo aumento della radioattività al seguito degli esperimenti nucleari nell'atmosfera. In tale contesto i «Partigiani della Pace» moltiplicarono i loro appelli ed organizzarono pure delle azioni di carattere locale.

Il movimento anticonformista si fece quindi promotore di una intensa azione d'informazione per mettere al corrente l'opinione pubblica dei reali pericoli della radioattività. In questa campagna furono reclutati nuovi simpatizzanti sia tra le fila degli intellettuali che tra quelle degli uomini di scienza.

Il lavoro del pacifismo «storico» e dei «Partigiani della Pace» si affiancò come

nel passato, data la similitudine di problemi, senza però confondersi o sovrapporsi. Un'ulteriore spinta alla lotta contro gli esperimenti fu in seguito data dagli appelli umanitari del Dr. Schweizer, che non mancarono di scuotere profondamente le coscienze.

La possibilità di un armamento nucleare svizzero, prospettata dalla Società Svizzera degli Ufficiali e dal capo del Dipartimento Militare Federale, portò il problema nucleare sul piano nazionale. L'anticonformismo punto nel vivo non tardò a reagire dando vita ad una nuova creatura: il «Movimento svizzero contro l'armamento atomico» (maggio 1958).

In questo periodo il pacifismo elvetico non solo rafforzò i suoi legami con la corrente inglese ma si avvicinò considerevolmente ai gruppi simili della Germania Occidentale che avevano lanciato la campagna «gegen Atomtod». La creazione di un movimento anti-atomico svizzero si era però già profilata in occasione di una riunione del pacifismo «storico» del dicembre 1957, sempre più allarmato dai ripetuti moniti del Dr. Schweizer. Per questa ragione esso si impegnò sin dal principio in una vasta campagna d'informazione, come era stato il caso delle iniziative di «Olten».

La nascita del «Movimento contro l'armamento atomico» non fece che dare una struttura ed un'organizzazione stabile ad un crescente sentimento di condanna delle armi di distruzione di massa nel loro insieme. Questo movimento non solo riunì le forze anticonvenzionali del momento ma fece pure larga presa sulla base del partito socialista (organizzazioni giovanili, militanti romandi, associazioni di cultura) e su buona parte degli ambienti protestanti romandi. Fatto che non mancò di provocare serie e dolorose lacerazioni all'interno del socialismo e delle Chiese protestanti svizzere.

Il lancio dell'iniziativa per la proibizione delle armi nucleari mise infatti il PSS, diviso sulla questione, in gravi difficoltà. Il rifiuto degli organi centrali di sostenere l'iniziativa anti-atomica ed il susseguente pericolo di scissione obbligarono i socialisti a lanciare un'iniziativa simile concorrente, che risultava assai più moderata nei termini. Fu la nascita dell'iniziativa «per il diritto di decisione del popolo sull'armamento nucleare dell'esercito svizzero».

L'azione del pacifismo «storico» fu, durante la campagna, favorita dal cambiamento avvenuto al vertice del «Consiglio delle Associazioni per la Pace». Infatti la scelta del nuovo presidente cadde su Jules Humbert-Droz, militante di lunga data e fervente anti-atomico, che diede una nuova spinta ed un nuovo dinamismo all'insieme del pacifismo svizzero. Questo nuovo «corso» si espresse con

una sempre maggiore produzione di opuscoli ed un sempre più grande impegno nei problemi del momento.

La campagna e quindi la votazione di questa prima iniziativa anti-atomica mostrò come strati sempre più larghi della popolazione fossero realmente toccati dal problema e come nuove forze avessero ingrossato i ranghi del movimento non-conformista. La Svizzera si trovò divisa in due campi: da una parte i latini (romandi e ticinesi) dall'altra gli svizzeri tedeschi.

La creazione di questo «fossato» preoccupò non poco le autorità federali ed i grandi «partiti storici» che avevano constatato parecchie defezioni alla loro parola d'ordine negativa. L'iniziativa aveva infatti fatto saltare i quadri partitici mettendo ancora una volta il Partito Socialista Svizzero in una situazione poco confortevole.

Bocciata la prima iniziativa, il movimento anti-atomico non si lasciò sconcertare e diede subito il suo pieno appoggio a quella lanciata dai socialisti. Tale iniziativa non aveva la stessa determinazione e la stessa portata della precedente ma costituiva pur sempre una possibilità per combattere il «mostro» nucleare.

5. Dalle marce della pace al trattato di non-proliferazione (1963-1968)

Lo scacco dell'iniziativa per la proibizione delle armi nucleari provocò all'interno del movimento anti-nucleare una crisi di identità e lo scontro d'interessi opposti. Nella ricerca di nuovi temi d'azione, ci furono delle voci favorevoli ad un allargamento degli scopi del movimento che arrischiarono di produrre la scissione e lo smembramento. La nomina a nuovo presidente del pastore Willi Koble, una delle grandi figure del pacifismo «storico», ed il desiderio di sostenere l'iniziativa socialista furono certamente i motivi di coesione che impedirono alle forze decentralizzatrici d'agire. Da una parte si erano dunque espresse la fiducia e la solidarietà del pacifismo al movimento, dall'altra aveva giocato un ruolo importante la situazione di necessità che richiedeva un'unità d'azione.

Per far presa sull'opinione pubblica e dimostrare la vitalità della corrente anti-atomica si pensò dunque di organizzare una marcia della pace sul modello di quelle inglesi. I preparativi di tale manifestazione furono presi in carica dai giovani militanti. Il 12 maggio 1963 la prima «Marcia della Pace» svizzera debuttò sulla tratta tra Losanna e Ginevra. Questa marcia, che si svolse in concomitanza con manifestazioni analoghe in varie parti d'Europa, ebbe un certo successo e sfociò in un grande raduno di folla a Ginevra. Furono lanciati degli appelli alle autorità federali ed internazionali in nome della pace e del disarmo e furono aspramente condannati gli esperimenti e le armi nucleari. Questa marcia della

pace, a cui avevano pure partecipato dei gruppi stranieri, rappresentava una nuova forma di lotta e d'informazione dell'opinione e nello stesso tempo un sostegno diretto all'iniziativa socialista.

Respinta dai cantoni e dal popolo anche questa seconda iniziativa anti-atomica il movimento anticonformista non perse fiducia nei suoi mezzi ma cercò nuove vie, per esprimere la sua critica.

La conclusione del Trattato di Mosca (1963) per la limitazione degli esperimenti nucleari fu quindi salutato come un primo successo dell'opinione internazionale sulla volontà di potenza delle grandi nazioni. Risolto parzialmente il problema degli esperimenti, il «Movimento svizzero contro l'armamento atomico» rivolse la sua attenzione alla creazione di una zona denuclearizzata in Europa centrale (comprendente anche la Svizzera) e contro l'ampliamento del club nucleare (non-proliferazione). Questi furono infatti i temi centrali della marcia della pace in occasione della Pasqua 1964.

L'esposizione nazionale, tenutasi a Losanna (1964), fu per gli anti-atomici il pretesto per sperimentare un nuovo tipo di propaganda: le esposizioni della pace e contro le armi nucleari (con titolo: «La Svizzera di domani senza armi atomiche»).

Si trattava in pratica di un'esposizione di fotografie e di cartelloni didattici che mettevano in guardia il visitatore sui pericoli del nucleare e che illustravano le tesi e le scelte del movimento. L'enorme affluenza di pubblico per l'esposizione nazionale era un'occasione unica per raggiungere con l'informazione degli ambienti e delle persone normalmente fuori portata. La mostra ebbe un notevole numero di visitatori, riscuotendo interesse e consensi, e divenne in seguito itinerante toccando vari centri della Svizzera.

Nel 1965 fu quindi lanciata l'idea d'organizzare la marcia della pace in Svizzera tedesca sul percorso Olten-Basilea. Tale marcia ebbe, se paragonata a quelle tenutosi in Romania, un successo più che relativo riscontrando l'ostilità di parte della popolazione.

Il mutare del clima internazionale e delle relazioni tra i blocchi portò alla ribalta il problema della non-proliferazione e della non-disseminazione delle armi nucleari. La risoluzione di questo problema a livello generale avrebbe evidentemente permesso agli anti-atomici svizzeri d'aver ragione di un armamento atomico nazionale. Essi contarono dunque sulla conclusione di un trattato internazionale e cercarono di far pressione affinché il nostro paese si facesse promotore di un'azione diplomatica tra i grandi.

Dopo lunghe discussioni le grandi potenze arrivarono quindi ad un accordo

(1968). Il Consiglio Federale, al seguito di maturata riflessione decise di firmare il trattato rinunciando così ad un armamento atomico. Una pagina dell'azione pacifista in seno al movimento anticonformista era terminata per sempre. Infatti il movimento svizzero contro l'armamento atomico, dopo aver dichiarato che il suo scopo era stato raggiunto, si dissolse.

In seno al contesto dinamico e mutevole dell'anticonformismo il fenomeno pacifista, impegnato nella lotta anti-nucleare, subì non pochi contraccolpi. Dato il nuovo tipo d'impegni e di problemi che si ponevano non pochi si chiesero infatti se un pacifismo «storico» con dei fini generali avesse ancora una ragione d'essere. D'altra parte, soprattutto all'interno dei gruppi storici «cristiani» si operarono delle fusioni e ci si indirizzò sempre più verso i problemi del terzo mondo lasciando in secondo piano quello della bomba.

Questo incontro tra pacifismo e non conformismo dette inoltre la vita ad un nuovo gruppo pacifista «storico» assai radicale: l'«Associazione degli obiettori di coscienza svizzeri», che si trasformerà in seguito nella «Internationale der Kriegsdienstgegner».

Il pacifismo «storico» usciva da questa esperienza mutato sia nelle sue strutture che nei suoi intenti. Da una parte c'era infatti stata una concentrazione di poteri nel «Consiglio delle Associazioni per la Pace», dall'altra le associazioni pacifiste di carattere generale erano scomparse lasciando il posto ad associazioni con scopi assai definiti e più radicali. Tra le associazioni più antiche hanno meglio resistito all'usura ed al mutamento dei tempi quelle con dei legami diretti con l'azione pratica mentre quelle essenzialmente teoriche sono passate a miglior vita (Zentralstelle für Friedensarbeit», «Kirchlicher Friedensbund»). In ogni caso, il fattore religioso, dominante in seno al pacifismo «storico» dell'immediato dopo guerra, è stato soppiantato da quello politico sempre più emergente e marcato dalla radicalizzazione tipica del momento. Certo le grandi personalità pacifiste, indice di continuità, sono ancora al vertice del movimento tuttavia nella base il ricambio di militanti e di simpatizzanti è costante. Il pacifismo si è adeguato alle situazioni ed alla sensibilità moderna pagando però con una costante radicalizzazione politica. Non bisogna infatti dimenticare che anche il fenomeno politico comunemente chiamato «nouvelle gauche» ha preso le sue radici nel medesimo fenomeno di opposizione non-conformista dalla fine anni Cinquanta, inizio anni Sessanta. Ci si potrebbe quasi chiedere se una parte della corrente pacifista «orientata» non sia riapparsa sotto forma di radicalizzazione del fenomeno «storico».

I Ten R. Beretta

Assistant à l'Institut d'Histoire Moderne et Contemporaine

Bibliografia sommaria

Beck Marcel, Künzli Arnold, Luchsinger Fred:

«Opposition». Zürich, EVZ-Verlag, 1968.

Beretta Riccardo:

«La Svizzera e l'arma atomica». «Il problema politico-militare (1955-1969)». Friburgo, Faculté de Lettres, 1979 (non pubblicato).

Bonnard André:

«Einigt Euch gegen den drohenden Atomkrieg». Zürich, 1950.

Buenzod Michel:

«Notre tâche essentielle, la lutte pour la paix!». In.: Socialisme, Nr. 59, mars 1950, pp. 20-32.

Conseil suisse des Associations pour la Paix:

«Le refus de service pour motifs de conscience». Zürich, 1948.

Ducommun Maurice:

«Il faut améliorer notre travail pour la paix». In.: Socialisme, Nr. 81, janvier 1952, pp. 369-374.

Schweizer Friedensrat:

«Rückblick für die Zukunft». Affoltern, 1981.

Girod Roger:

«Milieux politiques et classes sociales en Suisse». In.: Cahiers Internationaux de Sociologie, Nr. 39, Paris, 1965, pp. 29-54.

Gruner Erich:

«Regierung und Opposition im Schweizerischen Bundesstaat». Bern, Haupt, 1969.

Humbert-Droz, Jules:

«Le couronnement d'une vie de combat (1941-1971)». Neuchâtel, La Baconnière, 1973.

Meynaud Jean:

«La démocratie semi-directe en Suisse». «Cas d'application (1945-1968)». Montréal, Meynaud, 1969.

Michaud Marius:

«Les efforts de la Suisse en faveur d'une meilleure compréhension internationale entre les deux guerres mondiales». Fribourg, Faculté de Lettres, 1964 (un esemplare si trova alla Biblioteca Nazionale di Berna).

Monastier Hélène:

«Paix, pelle et pioche». «Histoire du Service Civil International de 1919 à 1954». Lausanne, La Concorde, 1955.

Vincent Jean:

«Pour l'interdiction de l'arme atomique». In.: *Socialisme*, octobre/décembre 1955, Nr. 126/127, pp. 247-252.

Wege des Friedens:

«Gertrud Kurz zum 70». «Geburtstag». Zollikon, Evangelische Verlag, 1960.

Schweizer Zentralstelle für Friedensarbeit:

«Atomgefahr über der Schweiz!». Zürich, 1957. «Le programme d'action des Partisans suisses de la Paix». In.: *La Voix Ouvrière*, Nr. 254, 31 octobre 1949.

«Résolution de la Conférence nationale des Partisans de la Paix». In.: *La Voix Ouvrière*, Nr. 112, 16 mai 1950.